

“

**Le deuxième
merde!**

Michel Platini
Atene, 1983
Juventus-Amburgo 0-1



Questa settimana
il menù è

DA NON SALTARE

**I nostri paesaggi
culturali**



■ Siliani a pagina 2

POLVERE DI MUSEI

**Vespe, api
ed altro**



■ Setti e Siliani a pagina 5

L'INTERVENTO

**La cultura politica
di Bartolini**



■ Camarlinghi a pagina 6

VUOTI&PIENI

**Il richiamo
della Biennale**



■ Martini a pagina 7

**RIUNIONE
DI FAMIGLIA**

a pagina 4



**La seconda
rivoluzione
culturale**



**@pontifex
Retweet
please!!!**

di Simone Siliani

s.siliani@tin.it

La Lectio Magistralis di Marc Augé, di cui pubblichiamo stralci, si è svolta lo scorso 23 maggio al Teatro Studio di Scandicci all'interno di una due giorni di cultura e arte, parte del processo di adozione del Nuovo Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze: un approccio originale e di grande interesse (che meriterebbe di essere seguito, sostituendo procedure burocratiche e retoriche, da altri enti locali) che ha visto dialogare artisti visivi e urbanisti, architetti e amministratori, filosofi e registi. Riproponiamo oggi parti della lezione di Augé, "Dal paesaggio naturale al paesaggio surmoderno", mentre zone della Toscana finiscono alluvionate evidentemente per una sbagliata considerazione e utilizzo del territorio e del paesaggio. "Due tipi di memoria di intersecano sul territorio: una memoria collettiva di civiltà e una serie di memorie individuali. La prima si iscrive nella natura stessa o nei monumenti; le seconde sono molto variabili e riflettono esperienze diverse. Sono rimasto molto colpito lavorando in Africa dai cacciatori: loro capivano e vedevano nella foresta cose che io non vedevo. Diverse sono le esperienze di memoria fatte in altri ambienti, da montanari o da marinai. Capita a tutti, a partire da un'esperienza intima, di fermarsi davanti ad un paesaggio e di sfogliarlo come se fosse un album di ricordi. I paesaggi sono sempre culturali: dal momento che

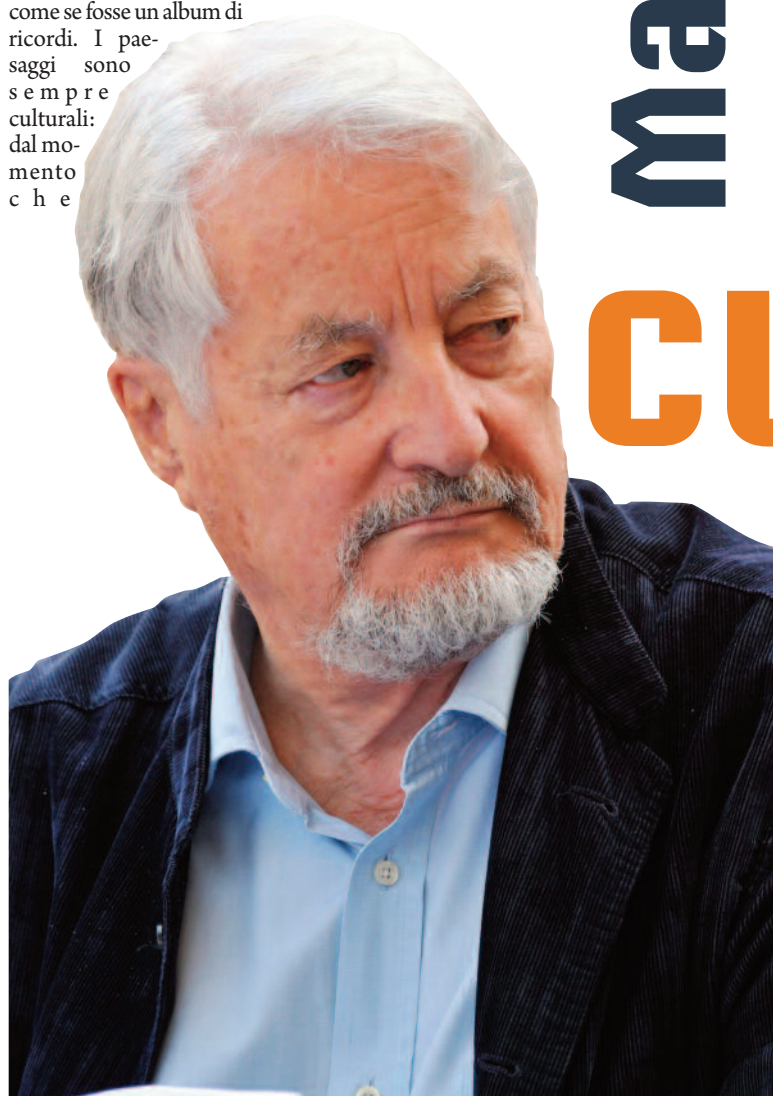
I nostri paesaggi

MARC AUGÉ

pronunciamo la parola "paesaggio" essa presuppone uno sguardo umano, un'esperienza. Dall'apparizione del linguaggio, il significato si distribuisce sul mondo in maniera simbolica. I paesaggi sono sempre stati trasformati dalla presenza umana e sono diversi in funzione della loro collocazione geografica o delle popolazioni che li hanno creati. I paesaggi sono come le opere d'arte: dipendono dagli sguardi che se ne appropriano o che li sorvolano o che ci si attardano o che ci scivolano sopra. Facciamo così un'esperienza del luogo, ma anche di ciò che è in questo luogo, che lo approfondisce, lo trasgredisce e sconvolge il suo ordine apparente. Che cos'è un luogo? È uno spazio nel quale si può leggere la cultura sociale, abitati da gruppi umani che facilitano questa lettura perché esistono delle "regole di residenza". Per esempio, in alcuni villaggi africani dove ho lavorato c'erano regole di residenza rigorose: non si poteva stare ovunque e da queste regole di residenza si riusciva a capire il tipo di gruppo sociale di riferimento. Ci sono regole di residenza che prescrivono dove le persone devono abitare, in base alle regole di fi-



culturali



liazione oppure di parentela acquisita. Certo, regole che cambiano da una società all'altra, ma che esistono in ogni società. Queste iscrizioni disegnano un paesaggio sociale preciso e presuppongono sempre un'altra dimensione. Cosa è quest'altra dimensione? Si può dire che sia un rovescio, un doppio, un altrove che prolunga lo spazio fisico della natura e dei corpi per spiegarli e armonizzare gli accidenti del tempo. Questo prolungamento psicologico, metafisico, può sposare in sé stesso le linee di fuga del paesaggio. Ad esempio quando uno sciamano di un gruppo indiano delle pianure indica con un gesto largo l'orizzonte al di là del quale si trova il paese degli Dei oppure degli Antenati. Da quest'orizzonte in cui egli viaggia in sogno, arrivano gli dei quando essi vogliono visitare gli uomini. Ho abitato in un villag-

gio di indiani del Venezuela e posso dire che ogni notte uno sciamano cantava per propiziare la visita degli dei: il villaggio si riuniva e la cerimonia durava tutta la notte. Lo sciamano "cantador", cantava e a mezzanotte arrivava il dio (lo si capiva perché il cantador cantava con una voce più bella). Mentre il dio aveva preso il posto dello sciamano, si pensa che lo sciamano se ne andasse in sogno nel paese dei morti dall'altra parte dell'orizzonte. Il mattino tutto rientrava nell'ordine delle cose: il dio se ne era andato e lo sciamano era tornato. La società che questi stregoni richiama è come se fosse il doppio, la replica della società stessa. Tutto questo si può comprendere in una prospettiva nella quale il sogno e la veglia, il mentale e il fisico, il visibile e l'invisibile si confondono. Ciò comporta che la notte non sia temi-



Abu Dhabi, NASA Earth Observatory image created by Jesse Allen

La lectio magistralis dell'antropologo francese andata in scena al Teatro Studio di Scandicci

l'idea di vedere oggi un minareto accanto al campanile della chiesa, che peraltro non frequentano più.

Il paesaggio è anche un ricordo d'infanzia. Quindi c'è una doppia diversità di paesaggi, nello spazio e nel tempo. Una diversità geografica e climatica evidente e una diversità che è legata alle storie individuali di ognuno. I cinque sensi dell'essere umano contribuiscono a questa doppia diversità e l'amplificano. I suoni, gli odori, i sapori, la grana delle rocce distinguono radicalmente un paesaggio da un altro: ogni paesaggio è una sorgente da cui si irradiano le sensazioni e le emozioni. In senso inverso, sappiamo che una poesia o una canzone possono evocare un paesaggio, può arrivare per caso e suscitare in ciascuno di noi una visione che noi avevamo sepolta nel più profondo di noi stessi. Queste corrispondenze hanno fornito da sempre materia alla letteratura, ma ognuno può provarle e anche testimoniarle a suo modo. Sappiamo che è l'esperienza della madeleine che permette a Proust di vedere apparire il villaggio della propria infanzia, ma

di una liquidità del paesaggio. Lo scorrimento delle automobili o il volo degli aeroporti o i grandi transatlantici, sotto l'occhio vigile della televisione, diffondono immagini del mondo in cui si circola con grande facilità e padronanza. Il paesaggio "surmoderno" è essenzialmente urbano perché il pianeta si urbanizza. Ma l'urbanizzazione del pianeta trasforma anche la città: l'estensione del tessuto urbano è caratterizzata da due fenomeni, da un lato l'ampliamento delle città e dall'altro l'apparizione di agglomerati urbani che si sviluppano lungo le strade o lungo i fiumi. Progressivamente, al contrario, i centri storici si trasformano in museo, in luoghi di visita per turisti che vengono da lontano e alcune volte può accadere che i musei stessi si trasformino in monumenti per pubblicizzare ciò che viene esposto all'interno. Le Corbusier riteneva che vi fosse una opposizione fra l'architettura e la città e la faceva risalire all'apparizione della città funzionale, concepita in funzione delle necessità degli alloggi. Egli si augurava la scomparsa della città storica. La conseguenza logica era di monumentalizzare l'abitazione, ma allo stesso tempo faceva notare che il rischio di questa "singolarità" dell'alloggio era quello di far scomparire il riferimento al contesto o alla storia, invitando l'architetto a ripiegarsi sulla propria soggettività. Così, certi agglomerati urbani odierni, potrebbero ricordare ai suoi occhi un museo senza ordine, espressione di un eclettismo in cui si dissolve la forma della città storica. Siamo ad un cambiamento di scala e ciò ci fa ritenere di pianificare il mondo. Ci possiamo domandare se il paesaggio surmoderno non riproduca la dimensione spaziale della pubertà dell'esperienza temporale. Una delle caratteristiche del paesaggio surmoderno è la dimensione di sogno, una promessa di unità del mondo, che però potrebbe infrangersi sulle contraddizioni della storia. Il paesaggio è fatto di tempo così come di spazio e la proiezione del paesaggio surmoderno verso il futuro può rompere le segrete connivenze che si sono tessute lungo la storia umana fra spazio e memoria e si sviluppa lungo il corso della storia umana. Questa tendenza la possiamo riassumere nell'opposizione fra il mondo-città (cioè il mondo che è diventato una città) e la città-mondo. Il mondo-città è un mondo in cui tutto circola e diventa omogeneo. Ma la città-mondo invece può essere considerata la sua concreta rappresentazione ed in essa troviamo tutte le inuguaglianze e le ingiustizie. E' qui che troviamo i quartieri difficili, la povertà del mondo; ma dove anche troviamo tutte le immagini del mondo-città. Qui vi è una dimensione psicologica, affettiva, intellettuale e paesaggistica di quello che noi oggi chiamiamo crisi. Essa non è solo economica: è legata anche al cambiamento di scala di cui constatiamo gli effetti senza però arrivare a padroneggiarne le cause. L'accelerazione dei trasporti, la circolazione istantanea dei messaggi e delle immagini, ci fanno sentire in modo sempre più acuto la piccolezza del pianeta.

Paesaggio, anche solo la parola presuppone uno sguardo umano, un'esperienza

quando ritorna in quel villaggio resta deluso perché non lo ritrova, non è più l'originale perché sappiamo che il paesaggio è quello che ha dentro di sé, che ha interiorizzato e che è quello reale per lui. Oggi cosa accade riguardo al paesaggio? Siamo di fronte ad un cambiamento sistemico, ad una estetica della distanza che tende a farci ignorare ogni aspetto di rottura. Le foto scattate dai satelliti ci abituano ad una visione globale delle cose, come nelle autostrade. Abbiamo delle visioni alimentate dalla televisione

bile se non altro perché essa è solo il doppio del giorno, così come il sogno è il doppio della veglia. L'ordine simbolico delle cose qui è molto visibile, contemporaneamente nel paesaggio, nella fauna, nella flora, nei tempi delle nascite e delle morti. E' una visione immanente e circolare del mondo in cui la vita rimanda alla morte, come l'identico all'altro, l'esterno all'interno e al contrario. L'immanenza segna anche il rapporto fra gli uomini e gli dei perché in fin dei conti gli dei sono degli antenati, degli ex vecchi uomini. Nella caduta del dio nel corpo umano ciò cui assistiamo è la possessione di quest'uomo dall'altro se stesso. Sono molto vicini agli uomini questi dei tanto che bisogna occuparsi di loro, bisogna nutrirli: se noi non ci prendiamo cura di loro ci sono delle conseguenze per il corpo dell'uomo che si ammala. In varie regioni dell'Africa, come in Benin, troviamo feticci alle porte delle case, nelle piazze dei villaggi, oppure agli incroci, affinché non ci dimentichiamo di loro. Detto in altro modo c'è un legame molto stretto fra paesaggio, società e cultura. Questa concezione che troviamo fra gli indiani d'America piuttosto che in alcune regioni africane e che sembra appartenere ad una visione immanente e pagana, in

realtà non è una prerogativa solo delle società pagane. Nella visione cristiana dei villaggi europei il campanile della chiesa domina le case dei vivi e le dimore dei morti riuniti nel cimitero intorno alla chiesa. Questa proiezione nello spazio che traduce anche la relazione necessaria tra l'uno e l'altro, tra ciascuno e gli altri, trascende le differenze fra culture; oppure possiamo anche dire che esprime la parte pagana di ognuna di queste culture. Non è difficile disegnare una mappa dei paesaggi-tipo che nei diversi continenti esprimono un substrato fisico rigido, degli adattamenti tecnici e sociali e un'organizzazione simbolica che permette di pensare ad una relazione con gli dei.

Possiamo anche descrivere un sentimento di appartenenza o di appropriazione che possono provare le persone nel momento in cui si trovano in contatto con un certo paesaggio. I paesaggi infatti non sono mai puramente naturali e la loro stessa identità è un fatto culturale. Penso al raggruppamento dei villaggi lungo gli assi stradali: i colonizzatori francesi costruivano i villaggi lungo le grandi autostrade, sconvolgendo così lo spazio. Non bisogna neppure stupirsi molto delle reticenze che hanno alcune persone in Europa al-

ZAPRUDER



Pillole a 8mm

Salve, mi chiamo Zapruder e ho ripreso con la mia 8mm l'omicidio Kennedy nel lontano 1963. Ora riprendo, sempre con la mia 8mm, tante altre vicende dell'uomo. La mia visione è oggettiva, priva di entusiasmo, di cattiveria: cerco altri oggetti con i quali accoppiarmi. Vorrei tanto che l'abbandono, il non-esserci, il non-essere, il disinutile, l'estetico, entrassero nella vita politica. Per questo mi candido a diventare parlamentare della repubblica con il movimento 5 stelle. Credo che non si debba più insegnare niente a nessuno, che non sia possibile farlo, credo che l'ego e l'identità vadano abbandonati. Credo che la sintesi sia impossibile, credo quindi nell'assoluto non-essere. Riprendo, spesso sono ripreso per le mie riprese, e credo che tutto vada gestito all'interno di una risonanza universale, credo che si debba ascoltare come le cose risuonano negli altri, tutti. Impossibile quindi un'etica fuori dall'oggettività dell'estetica, credo nell'essere sempre in scena, quindi evitare di essere osceno, fuori dalla scena. Sono timido, quindi ciò che ho detto prima non voglio che siano affermazioni, ma desideri che risuonino. Credo che i giornalisti siano alpinisti di pianura, che formano i fatti e non informano sui fatti. Credo che la religione, per realizzarsi, debba scomparire, in favore della fede, degli uomini di speranza e non dei profeti di sventura. La storia non esiste, l'azione storica non può esistere, è solo aria fritta dei grandi atti della storia: io ho filmato per puro caso la

storia, sono stato usato e umiliato dall'azione storica, ma io ero la storia in quel momento, lo ero perché la riprendevo. Ho fatto beneficenza di questo, non immagino. Vorrei diventare parlamentare del movimento 5 stelle per riprendere la sua scomparsa da dentro l'aula, per dare fi-

nalmente visione del pentolame storico, del fatto che affermare di voler essere sostituendosi a quelli che si illudono di essere ora sia una azione peggiore di quelle presenti. Chiedo di diventare parlamentare come unica possibilità attuale per poterlo diventare: filmarne la fine. Grazie.

LE SORELLE MARX

La seconda rivoluzione culturale



Tale Narduzzi Edoardo ha avuto una idea geniale e, ovviamente, l'ha scritta e comunicata urbi et orbi, anche se non molti se ne sono accorti; certamente non i diretti interessati. Su "Milano Finanza" del 20 settembre ci informa che, avendo la Cina riserve valutarie per 3 mila miliardi di euro (oltre il 50% del PIL del paese). Un capitale rilevante che, nel caso i cinesi non sapessero come investire, il Narduzzi ha trovato la quadratura geniale del cerchio: va bene comprare brand e tecnologia, ok infrastrutture, meglio ancora terre in Africa (chiamasi land grabbing ed è una vera schifezza sotto ogni profilo, ambientale, sociale, produttivo), ma ci vuole qualcosa di più allettante per i "nuovi ricchi" cinesi e quale miglior investimento dei beni culturali dell'Occidente? Ecchellalà, la trovata! I cinesi, furbissimi, cercheranno di approfittare della crisi del debito

di alcuni paesi ricchi di patrimonio culturale, come l'Italia o la Grecia, per ottenere concessioni lunghe per la loro gestione". Il Narduzzi ci fa capire che se i cinesi gestissero il Colosseo o gli Uffizi sarebbe una manna per tutti perché essi sono "gli unici a poter mettere sul piatto tanti soldi... e sono gli unici a poter organizzare e garantire un flusso di visite importanti nel lungo periodo". Insomma, i beni culturali sono o no il petrolio del paese? Allora, avanti popolo, ammolliamo queste risorse ai cinesi che ci pensano loro a farle fruttare! Ah, per la cronaca, Edoardo Narduzzi è imprenditore, giornalista, scrittore, nonché presidente di TechEdge, società attiva a livello internazionale nelle tecnologie a supporto dei processi aziendali. Come per i beni culturali, pensa che anche il welfare dovrebbe essere privatizzato, come farebbero in Svezia. Oplà, les jeux sont fait.

I CUGINI ENGELS

@pontifex Retweet please!!!



A noi Engels, Papa Ratzinger ci fa un baffo! Il suo @pontifex arriva (come tutte le cose di Santa Romana Chiesa) con 125

anni di ritardo. Nostro nonno, pace all'anima sua, aveva già inventato Zwitter, che poi è l'antesignano dell'Americano Twitter. Come è noto nonno Friedrich aveva una straordinaria capacità di sintesi. E se il Papa di Roma ha sintetizzato il Vangelo così: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati" (Matteo 5, 3-12) con 127 caratteri, il nostro avo era un campione. Abbiamo ritrovato un mese fa una manoscritto del 1877 che inequivocabilmente attesta questa chiaroveggenza dell'antenato. Pubblichiamo in anteprima assoluta alcuni esempi tratti dal manoscritto. Fin dal titolo che, come noto era "Il rovesciamento della scienza del signor Eugen Dühring" (55 caratteri) cambiato appunto in "Anti-Dühring" (12). Oppure: "se noi parliamo dell'essere, e semplicemente dell'essere, l'unità della realtà può consistere solo nel fatto che tutti gli oggetti di cui si tratta sono, esistono. Essi sono raccolti nell'unità di quest'essere e in nessun'altra" (230) vs "l'essere esiste xché le cose esistono" (37). O il ben più impegnativo "la libertà non consiste nel sognare l'indipendenza dalle leggi della natura, ma nella conoscenza di queste leggi e nella possibilità, legata a questa conoscenza, di farle agire secondo un piano per un fine determinato...consiste dunque nel dominio di noi stessi e della natura esterna fondato sulla conoscenza delle necessità naturali: essa è perciò necessariamente un prodotto dello sviluppo storico. I primi uomini che si separarono dal regno degli animali erano tanto privi di libertà in tutto quello che è essenziale, quanto gli stessi animali, ma ogni progresso nella civiltà era un passo verso la libertà" (614) vs. "se una mela cade dall'albero, libertà è scansarla" (49). Ah, dimenticavamo, ecco l'hashtag: #Uccellini di tutto il mondo, unitevi!



CULTURA COMESTIBILE

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

direttore

simone siliani

redazione

sara chiarello

aldo frangioni

rosacelia ganzerli

michele morrocchi

progetto grafico

emiliano bacci

editore

Nem Nuovi Eventi Musicali

Viale dei Mille 131, 50131 Firenze

contatti

www.culturacomestibile.com

redazione@culturacomestibile.com

culturacomestibile@gmail.com

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

www.facebook.com/cultura.comestibile

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti



Finzionario
di Paolo della Bella e Aldo Frangioni

Bizzarro, come dice il suo sottotitolo, questo saggio di Paolo Fabbri (pseudonimo di un noto cantautore emiliano). Si tratta di un colloquio del noto gruppo ginopaoliano "Eravamo quattro amici al bar" che si ritrovano 44 anni dopo i fatti del '68. Da classici reduci rievocano in maniera frammentaria, se pur di forte impatto significativo quasi mezzo secolo di vita italiana. I quattro, convinti allora, ma un po' meno ora, di essere una massa popolare, parlano per accenti, mezze frasi, allusioni, costruendo un sistema sintattico quasi futurista del tipo: 8-68-48-98-89, la magia dell'8, l'infinito in piedi, vi rendete conto... e poi... tumulto, motti, slogan, bandiere striscioni tempi di nuovissimo stile anzi di ciclostile. Anno zero dell'Homo Eskimous estintosi poco anni, dando vita a numerosi nuovi ceppi umani...etc.etc. Che tempi! Dicono costantemente i 4 vecchi, azzardavamo, andavamo sempre oltre. Poi ordinano 2 cappuccini, di cui uno senza schiuma, un caffè macchiato caldo e uno decaffainato, una brioche cotta bene, una con la crema, un budino di riso ed un babà, così ritrovano l'unità dei vent'anni: che tristezza!



di Barbara Setti e Simone Siliani

Se amate la Vespa, il Museo Piaggio vi toglie ogni soddisfazione visiva: allestito in una parte della fabbrica dismessa, si possono trovare tutte le Vespa esposte per anno e per tipologia: da quelle per le gare, ai prototipi, a quelle per svago. Senza dimenticare le Vespa opere d'arte, come la Vespa Dali, la Vespa Mitologica di Mino Rafaei, ecc.ecc.

Se non amate i musei, però, non siamo sicuri che questo sia il posto che fa per voi. Perché questo è un museo vero e proprio. Con tanto di pannelli esplicativi, molto ben scritti, bilingui, ma graficamente troppo fitti, con tanto di cartellini a ogni Vespa, ma a terra, che bisogna in alcuni casi quasi mettersi in ginocchio per leggerli, con tanto di imperiosi "vietato toccare". Che è giustissimo, per carità, per l'importanza dei reperti. Però stiamo parlando della Vespa. Del mezzo di trasporto che, in tutta la splendida campagna di comunicazione che ha l'ha accompagnata dal 1946 a oggi, andava di pari passo con termini come "giovani", "ecologia", "innovazione", "libertà". Eppure, nell'enorme spazio antistante l'ingresso – peraltro molto ben nascosto! – del museo, ci aspettavamo un'area dove poterla toccare, la Vespa, dove vederla smontata, forse, osiamo, anche provarla. Niente di tutto questo, invece.

Un ingresso non presidiato, anche poco illuminato, porta allo spazio espositivo; un corridoio in cui è stato ricavato l'importante e splendido Archivio Piaggio conduce al bookshop, in fondo a tutto e lontano dalla visita, con una scelta – a nostro avviso – poco strategica da un punto di vista commerciale. I pannelli hanno i QRCode per approfondire la visita, ma la chiave di accesso alla password, il sabato, non è conosciuta dalle gentili signorine al bookshop. Bella la sezione cinema, con uno schermo che consente di vedere tutti gli spezzoni cinematografici in cui appare la Vespa. Al piano di sopra una sezione per la collezione Gilera e, all'ingresso, l'Aprila neo-campione del mondo. Ma l'impressione finale che rimane è lo splendore di uno splendido passato, decaduto e melanconicamente terminato, come melanconicamente è l'area industriale dismessa.

A chi vespa è vietato toccare la mela



Alla Piaggio a Pontedera un museo melanconico



Viale Rinaldo Piaggio 7
Pontedera (Pi)
www.museopiaggio.it
museo@museopiaggio.it
Tel. 0587/271771
Orario visite: 10,00-18,00
dal martedì al sabato
chiuso domenica e lunedì
Biglietto gratuito

di Franco Camarlinghi

franco.camarlinghi@yahoo.it

Gianfranco Bartolini è stato ricordato in un recente convegno promosso dalla presidenza della Regione Toscana, a venti anni di distanza dalla sua prematura scomparsa.

Tante persone che hanno collaborato con lui, tanti esponenti politici che hanno fatto una parte di strada al suo fianco, ma anche alcuni che ai suoi tempi gli erano avversari, hanno riconosciuto le qualità morali e politiche di un uomo che resta nella memoria di molti come una delle personalità di maggior rilievo nella Toscana (ma anche in Italia) del secondo dopoguerra.

Per quanto mi riguarda ho un ricordo particolare di Gianfranco: lo vedevo, fin da quando ero un giovanissimo militante negli anni sessanta, come un riferimento particolare, originale e inconfondibile all'interno del quadro dirigente del Pci fiorentino.



L'originale cultura politica di Gianfranco Bartolini

A sinistra Bartolini a Fiesole nel 1987, sopra il titolo a Compiobbi nel 1992. Sotto ritratto insieme a Graziano Cioni



Bartolini non dava l'impressione di far parte di quella che a quei tempi e fino a tutti gli anni ottanta, era, seppur legittimamente, una nomenclatura legata a valori e ritualità di carriera definiti da una tradizione consolidata che vedeva nel partito l'inizio e la fine di ogni ricerca di affermazione e di primato politico.

La sua esperienza di dirigente era cominciata alla Galileo, la mitica fabbrica che dava un'identità ad una parte della città come Rifredi, ma che costituiva un'attrazione per chiunque volesse avvicinarsi ad un impegno nella sinistra fiorentina. I lavoratori della Galileo erano l'aristocrazia della nostra classe operaia: nel '68 furono il centro del tentativo di un rapporto fra studenti e operai, nutrito dai primi da tanta supponenza e improvvisazione, dagli altri da una cultura sindacale e politica che talora si esprimeva attraverso personalità indimenticabili.

L'origine di Gianfranco era questa e la sua cultura di mediazione e di conquiste concrete si era travasata nella direzione provinciale e quindi regionale della CGIL. Una formazione che, in

modo naturale, portava ad atteggiamenti tesi a governare, piuttosto che a concludere ogni azione politica nella protesta e nell'opposizione fine a se stessa.

Era un aspetto che aveva rilievo all'interno del Pci, soprattutto nelle cosiddette regioni rosse, e che connotava anche la maggioranza dei quadri che erano stati incaricati di rappresentare il

partito nelle amministrazioni locali. Si trattava, nel complesso, di una parte importante del movimento comunista che già allora poteva chiaramente definirsi riformista e che, dal quadro dirigente puramente di partito, veniva guardata talora con degnazione e talaltra con sospetto.

Bartolini, al termine della sua vicenda di sindacalista, scelse di andare nel governo della Toscana e vi portò integralmente la sua cultura politica delle riforme e del raggiungimento di risultati concreti (basta ricordare la lungimiranza con cui affrontò la questione di Bilancino, fra le tensioni pseudo ambientalistiche che possiamo immaginare): un modo di essere che, soprattutto durante la lunga presidenza, ne fece un protagonista dell'area riformista del Pci sul piano nazionale.

Ebbe coraggio e nessuna esitazione nell'appoggiare, nel senso sopra indicato, i primi tentativi di trasformazione della sinistra italiana che furono poi denominati "miglioristi".

Era infatti un uomo coraggioso e disinteressato, una persona che in maniera autodidatta si era costruito un sapere (in particolare economico) che gli permetteva di confrontarsi, da pari a pari, con qualsiasi interlocutore e a qualsiasi livello.

Nel convegno a lui dedicato molte altre doti di Gianfranco sono state messe in evidenza e saranno considerabili negli atti che verranno pubblicati: In tutti è viva la memoria di un leader di rara simpatia, intelligenza e umanità.



di Ferruccio Martini

blackmartini@hotmail.it

Common ground": "Terreno Comune" questo è il tema della tredicesima mostra internazionale della biennale di Architettura di Venezia. Interrogativo con il quale il celebre architetto inglese David Chipperfield, curatore della rassegna, si rivolge al mondo dell'architettura esortando i propri colleghi a rinunciare ai personalismi individualistici al fine di indagare quelle idee comuni e condivise, che stanno alla base della nostra disciplina. Nonostante la pertinenza del tema scelto, visto lo stato in cui versa l'Architettura contemporanea, oggi sempre più soggetta alle tendenze stilistiche del momento, la risposta che emerge dalla rassegna internazionale, per quanto variegata possa sembrare, non è in grado in alcuna maniera di soddisfare la premessa iniziale.

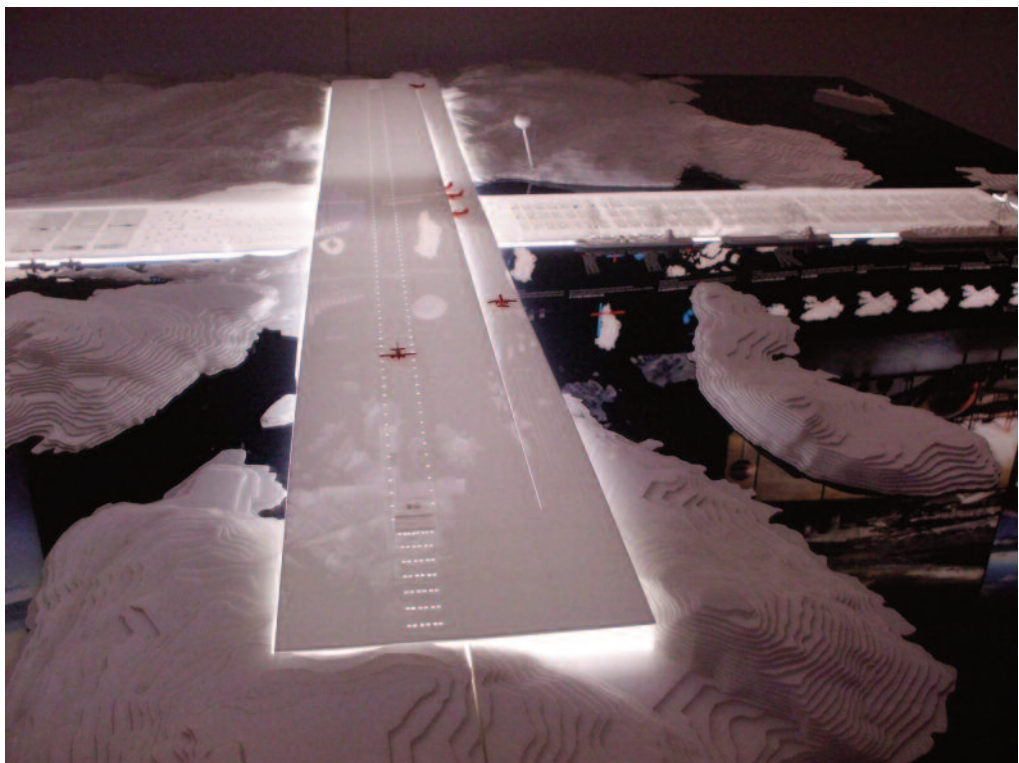
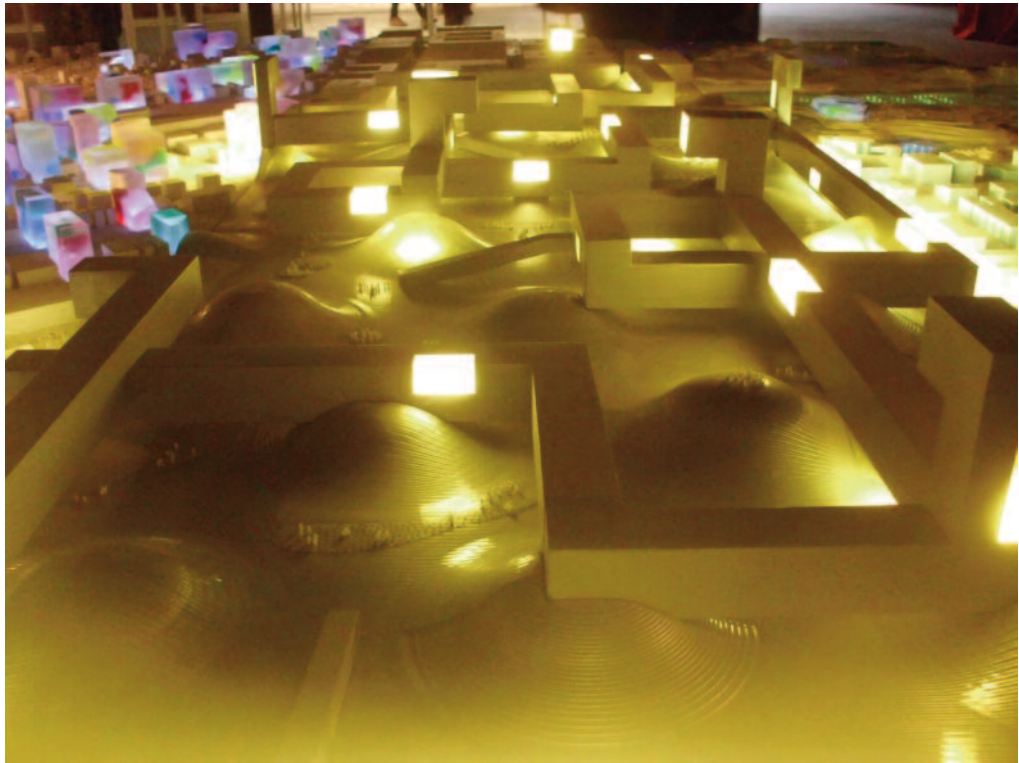
Quello che traspare invece in maniera più o meno evidente sotto la coltre di una miriade di fumi e luci colorate, è una disciplina alla disperata ricerca di se stessa, abbandonata alla discrezionalità autoreferenziale dei suoi autori. Il visitatore deve districarsi in un labirinto caotico di effetti speciali dovuto all'abuso delle nuove tecnologie di rappresentazione dove i contenuti vengono sempre più marginalizzati, sacrificati sull'altare della spettacolarizzazione ad ogni costo.

Si dispiega all'interno dell'esposizione un'infinita kermesse di filmati, proiezioni, modelli, plastici luminosi, performance video, installazioni sonore, spazi virtuali di realtà aumentata, micro schermi portatili individuali, ma tutto si trasforma in un'ossessiva rincorsa all'espedito ad effetto il cui vero e unico scopo sembrerebbe quello di stupire e sorprendere il pubblico con efficaci giochi di luce anziché condurlo attraverso il racconto dell'architettura dei nostri giorni. Ed è proprio l'Architettura la grande assente ingiustificata della rassegna, perché dietro a questo carnevale internazionale luminoso e colorato, in cui la scenografia e l'allestimento rivestono un ruolo prioritario e finalizzante, non rimangono altro che una serie di intenzioni rivolte ad un pubblico di nicchia tramite un linguaggio sordo ed indifferente.

Privati così di qualsiasi tipo di contenuto, di fronte all'abdicazione forzata delle tradizionali tecniche di rappresentazione, assistiamo ad una contaminazione esasperata tra le differenti discipline artistiche che finiscono per privare l'architettura di quelle che sono le sue prerogative principali: la fisicità, la pesantezza e la concretezza, riducendola ad un'arte aleatoria e virtuale al traino delle arti figurative svilendone anche il più profondo significato etimologico: dal greco "arkè" principio fondante. E se è vero, come afferma Rogers, che: "non si può pensare architettura senza pensare

Chipperfield chiama

ma l'architettura non risponde



Common Ground Biennale di Venezia 2012

alla gente", il risultato di "Common ground", si riduce ad una mera indagine sociologica sulle volontà disilluse di una disciplina che non riesce più ad imporsi come garante del governo del territorio e della città, stretta sempre più nella morsa della speculazione globale e della cifra stilistica dei grandi architetti sovranazionali. Figure quest'ultime che assomigliano ormai sempre più, con buona pace di Mr.

Chipperfield e dei suoi buoni propositi, agli stilisti di moda, parrucchieri dell'architettura, del tutto incapaci di abbandonare, anche solo per un momento, il valore monografico della loro opera per dedicarsi all'indagine di quei valori comuni e condivisi, fatti di collaborazioni con i molti partecipanti del processo di costruzione, disattendendo una volta di più le premesse stesse della manifestazione.

di Alberto Favilli

favilli1975@libero.it

Sulla sommità del Poggio della Colla sono stati scoperti dei muri che sembrano formare un rettangolo fortificato. Scavi archeologici, condotti a partire dal 1995 dal Mugello Valley Archaeological Project, hanno rivelato che tali strutture sono da interpretare come i resti del centro religioso dominante del Mugello e della Val di Sieve e ne hanno ricostruito la storia, articolata in tre momenti. Alla prima fase sono da ricondurre i resti di un podio, formato da blocchi modanati di arenaria, simile per profilo e forma ai basamenti rinvenuti a Fiesole. Alcuni di questi elementi architettonici, che si trovano al centro del pianoro, sono messi in opera direttamente sulla roccia, disposti in senso nord-sud; altri ancora, rimossi dalla loro posizione originale, sono stati riutilizzati nelle fondazioni murarie di strutture successive. La presenza di tre grandi basi di colonna ci aiuta a definire la funzionalità dell'edificio: tali elementi, infatti, sono certamente pertinenti ad un tempio. Il rinvenimento di grande varietà di ceramica di bucchero ha permesso di fissare il floruit di questa area santuariale tra la seconda metà del VII e la fine del V sec. a.C., periodo quest'ultimo nel quale l'edificio templare fu distrutto e i suoi elementi architettonici "sconsacrati", rovesciati ed interrati nelle fondazioni murarie successive. In questo secondo momento l'area subisce una radicale trasformazione: il tempio viene trasformato in un'area culturale a cielo aperto, delimitata da un largo cortile rettangolare allineato con i lati naturali del pianoro, in senso nord-ovest/sud-est, al centro del quale è ora collocato un altare. La scoperta di una particolare brocca di bronzo e di alcune monete pone questo rinnovamento architettonico in un arco cronologico che va dal V alla fine del IV sec. a.C. Ad un periodo successivo è infine da attribuire un terzo complesso monumentale, che ricalca in parte il precedente: il cortile viene ampliato, l'altare restaurato. Tuttavia l'area, pur mantenendone il carattere culturale, sembra ora connotarsi per una maggiore diversificazione delle sue funzionalità. Sul cortile si aprono stanze su almeno tre lati, spazi chiusi che dovevano ospitare sia magazzini, dato il rinvenimento di grandi contenitori per granaglie, sia aree produttive per l'attività tessile, data la presenza di pesi da telaio. Tutta la vita del santuario, in questo periodo, si svolgeva al sicuro dentro possenti mura di fortificazione, che correvano in questa fase lungo il perimetro natu-

Poggio Colla



A sinistra Blocchi modanati del podio e base di colonna pertinenti al primo tempio. A destra Podere Funghi, fornace per produzione ceramica © P. Gregory Warden, MVAP, & Southern Methodist University

rale del pianoro. Al di fuori dell'area fortificata, su un terrazzamento ubicato a nord-est, denominato oggi Podere Funghi, sorgeva infine una zona adibita alla produzione ceramica, testimoniata dal ritrovamento di quattro fornaci e da un gran numero di frammenti di vasi mal cotti. In base all'elevato numero di monete scoperte, la terza fase sembra aver vissuto fra il III e l'inizio del II sec. a.C., momento nel quale l'area insediativa subì una violenta distruzione.

Un rettangolo fortificato

SPIRITI DI MATERIA

Lucia Visconti, rimatrice in badengo

di franco manescalchi

novecentopoesia@gmail.com

Paese che voi usanza che trovi, si usava dire, e si può aggiungere anche "lingua che trovi", così è per il badengo, vera e propria lingua formata nei secoli con un connubio fra il volgare e la lingua curiale dell'Abbadia di San Salvatore del Monte Amiata. Una nicchia ecologica ad alta valenza filologica.

Qui è nata e si è formata Lucia Visconti, pedagoga e studiosa di linguaggi, autrice di alcune pubblicazioni di tipo narrativo - biografico e di poesia in dialetto caratterizzata da un sentimento aspro ed insieme armonioso, mosso da semplici momenti di vita. Non a caso è membro della "Bottega de' i' tempu passu", gruppo culturale di Abbadia.

Cosa significa la formazione in un paese come il suo ce lo indica Maria Laura Tondi nella premessa al quaderno da cui abbiamo tratto la poesia pubblicata qui di seguito.

"... abbiamo annusato nei chiassi la stessa ariapregna di odori forti, visto le stesse evoluzioni spericolate di rondoni intorno al campanile delle chiese, sentito le loro grida annunciare l'estate o quelle dei bimbi sciamanti intenti ai loro giochi e i ri-

chiami berciati da finestre spalancate o il via vai di gente laboriosa.

La vita ferveva nel vicinato dove non si conosceva l'indifferenza, dove tutti commentavano i fatti altrui con malizia o compassione, invidia o generosità, comunque sempre emotivamente coinvolti."

Ed ecco come la Visconti ci descrive l'amore per la propria terra e per la propria lingua in un testo in cui il verso e il racconto sono imparentati da una necessità di dire, umile e illuminante.

l' CARTELLONE

Dopo l'ultima girata ecco i' cartellone: "Benvenuti all'Abbadia".

I' core in gola. Da mesi, fori pe' studìa, evo bisogno di sentimmi accòitta. Non solu d' esse arrivata.

Un giornu non lu vidi più. Eromo diventati coijtti, moderni. E allora, via, i' dialettu. "Abbadia San Salvatore" bastava. Ma non faceva veni la pelle d'oca.

Da Dietro i vetri, Quaderni di Novecento Poesia, Firenze, 2008



di Isabella Mancini
soloconlamiatesta.wordpress.com

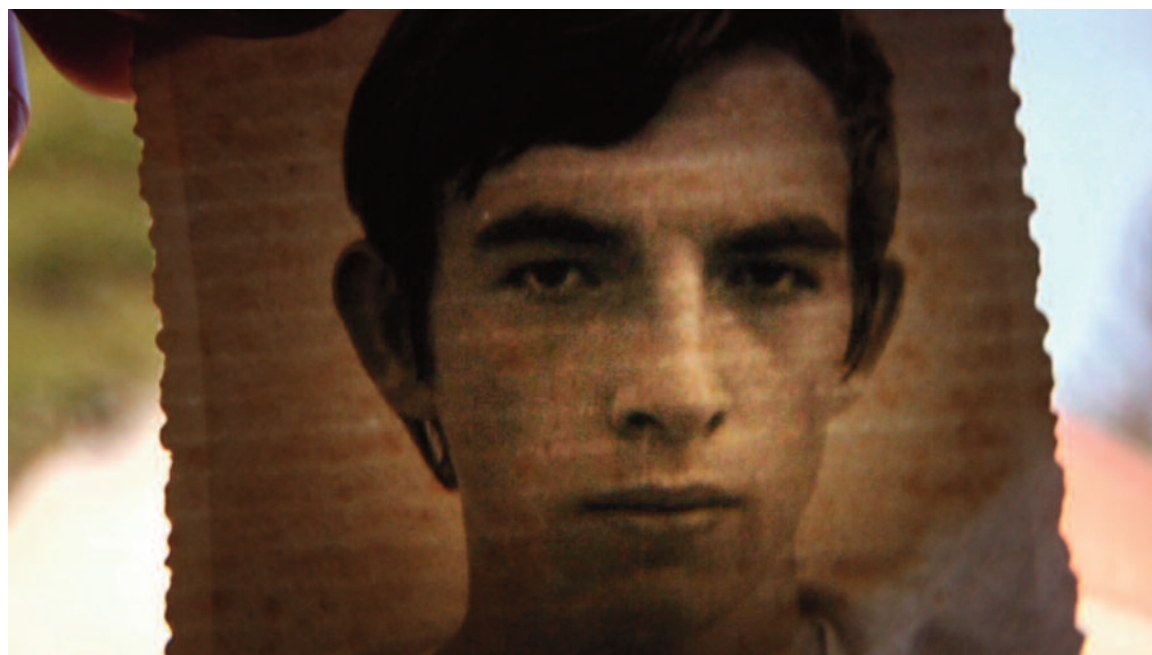
A 20 anni dall'assedio di Sarajevo 20 pellicole a Firenze per il festival organizzato da Oxfam

Un treno per i Balcani

L'artista ha il compito di fare luce sulle tematiche più scomode della propria società". Luli Bitri è un'attrice, brava e bella, che il cinema italiano aveva relegato in ruoli da comparsa, per il suo accento albanese. E' dovuta tornare a Tirana per lavorare e poter essere oggi protagonista di "Dimmi che destino avrò" di Peter Marcias. Documentari, corti e lungometraggi che la prima edizione del Balkan Florence Express, organizzato da Oxfam Italia, ha presentato sono stati come un faro puntato sui paesi della Ex Jugoslavia e

traverso la Jugoslavia da una staffetta di giovani comunisti. Keča inserisce le immagini storiche della consegna del bastone a Tito con sullo sfondo la foto in bianco e nero del padre, capelli arruffati e scettro in mano. Nel 1980 Tito muore, nel 1986 l'ultimo viaggio del bastone attraverso la Jugoslavia, nel 1989 l'ultima vacanza di famiglia in Croazia, al mare, poi i terribili anni Novanta, la guerra, il silenzio. I serbi di questa famiglia e i croati di questa famiglia, non hanno mai parlato di quegli anni. Srdjan scopre con questo lavoro di

ricerca intrafamiliare che il padre era andato volontario in guerra. Era rientrato dopo tre anni scontroso, silente, con le notti spezzate dagli incubi. "Credo che se riuscirò a filmare tutto, tutto il resto, oltre le nostre vite personali, dice il regista, riuscirò a dimenticare anche tutto il resto". Chiude il festival "La neve" di Aida Begić che passa così il bastone del comando al Cinema delle Donne che alla regista bosniaca dedica il premio Sigillo della Pace.



mirato sugli aspetti più difficili di queste società smarrite, strette come in una morsa fra un passato eroico e doloroso e le contraddizioni contemporanee. "Lettera a papà" è forse l'opera che legge meglio tra le maglie di questo scomodo cappotto. Un documentario, ma non solo: una chiacchierata intima tra un figlio, che ha perso il padre, e una nazione che ha perso centinaia di padri. E' un ritratto fatto con amore e rimprovero di figlio. Amore che filtra dal recupero delle immagini familiari: i filmati dei compleanni, delle recite scolastiche e dei giochi in famiglia. Immagini girate da Marinko Keča, il padre, negli anni Ottanta, prima della guerra, prima della sua decisione di andare volontario in Bosnia, prima di spengersi per un cancro senza lasciare una eredità culturale ai figli. Srdjan Keča, cuce piano, con un ago sottile, le parti di questo cappotto serbo. Un cappotto che passa di mano in mano e attraversando la storia personale si fonde con quella nazionale. Il padre e la madre di Srdjan, il giovane regista, erano il simbolo della Jugoslavia di Tito: lui serbo, lei croata, entrambi impegnati politicamente. Lui aveva impugnato il bastone del comando, una specie di torcia, di scettro intagliato, che ogni anno, a primavera, veniva portato at-

GALLERIE&PLATEE

Il Sensus dell'arte di oggi

Il 14 dicembre apre un nuovo grande spazio espositivo a Firenze. A colmare o ridurre un inconsapevole vuoto nelle possibilità di vedere o mostrare prodotti della contemporaneità a Firenze, che peraltro non ne ha mai avvertito particolarmente l'assenza o la presenza, ci prova la Fondazione Sensus, con speranze di proselitismo iniziatico. Da Sensus, il 14 dicembre potrete vedere, le seguenti possibili cose: condensatori di cieli, città aromatiche, immagini in movimento, luci fatte di ombre e viceversa, penne di pappagallo, matrioske sigillate, gemme e coleotteri, ricami di capelli, giardini aerei, quadrifogli, fantasmi di vetro, cornici di carta, gatti di canfora, neon bianchi, acqua distillata, rane al negativo, bufali albinetti, viaggi oltremare, ciottoli di caolino, terriccio, paglia, stallatico, segature ed altre meraviglie ad opera dei seguenti artisti:



sensus
LUOGHI PER L'ARTE E L'INTERDISCIPLINA

QUADRI DA UNA COLLEZIONE
a cura di Claudio Cosma e Pier Luigi Tazzi

14 dicembre 2012 ore 18

sensus, via garbo 42 - Firenze, Italy
#sensusfirenze @sensusfirenze - www.sensusfirenze.com

sensus, via garbo 42 ore
piazza mino 33 - Firenze
installazione site specific: Taki Takahashi, Paesaggio al Vapore

Angelo Barone, Fabrizio Corneli, Maurizio Pettini, Antonio Borrani, Maitree Siriboon, Imhathai Suwatthanasilp, Han Bing, Mitsunori Kimura, Yuki Ichihashi, Maurizio Nannucci, Alighiero Boetti, Luciano Bartolini, Emanuele Becheri, Maurizio Mochetti, Vittorio Messina, Willi Weiner, Anne e Patrich Poirier, Antje Strater, Noon Passama, Margherita Moscardini, Eriquet La Corbeille, Laurina Paperina, Sergei Volkov e forse qualche altro Il titolo dell'esposizione, curata da Claudio Cosma e Pier Luigi Tazzi è: *Quadri da una Collezione*. Contemporaneamente inaugura anche la vetrina di Sensus a Fiesole, in piazza Mino, con l'installazione site-specific di Yuki Ichihashi, Paesaggio al Vapore. Questa vetrina sulla piazza sarà visibile 24 ore al giorno. Sensus, Spazi per l'Arte Contemporanea, viale Gramsci, 42 Firenze



creazione di circoli virtuosi tra pratiche, visioni e riscoperte di luoghi". Nel programma di domenica, un percorso intimo (solo una ventina di persone per volta) in quattro storiche botteghe artigiane, all'interno delle quali giovani ballerini suggerivano, a passo di danza, un altro modo di scandire il tempo. Dalla pietra di Lando Falciari, al legno di Makro Restauri, alle decorazioni storiche di Balloni Maurizio, alle tappezzerie di Iandelli, un itinerario alla ricerca di un equilibrio diverso. A seguire la coreografia "Solo solo", nella Tribuna di Galileo del museo di storia naturale della Specola (l'emancipazione di un pinocchio moderno, grazie all'ascolto del proprio corpo), per concludersi ai Cantieri Goldonetta, con "Fragile", danza a quattro mani, alla ricerca di un linguaggio nuovo, e di "Gulliver", un rituale alla scoperta del gigante. Che, in ultima analisi, non siamo altro che noi, visti dai più piccoli, chiusi in un complesso di condizionamenti e stress mentali, che ci fanno apparire lontani, di un altro mondo.

Le stanze segrete dell'Oltrarno a passo di danza

di Sara Chiarello

esse.chiarello@gmail.com

“C'è un filo tra spalla e ginocchio che tirato ti fa sporgere al mondo”. Sono i frammenti poetici di Elisa Biagini che ci introducono all'ultimo progetto di Virgilio Sieni, "Stanze segrete - Festival Cerbiatti del nostro futuro", tenutosi dal 30 novembre al 2 dicembre nel cuore dell'Oltrarno Fiorentino. Un'iniziativa insolita e riuscita, in grado di restituire un'altra Firenze, vista e riscoperta con occhi diversi, quella dei ragazzi (dai 10 ai 13 anni) coinvolti nel progetto, selezionati tra le scuole di danza del territorio. L'iniziativa si iscrive all'interno dei percorsi di trasmissione e creazione dell'Accademia sull'arte del gesto, fondata e diretta da Sieni dal 2007, che ha, tra le linee guida "un rinnovamento del rapporto tra il corpo e la polis, attraverso la

SCENA & RETROSCENA



L'Odissea e l'Iliade di Gianluigi Tosto

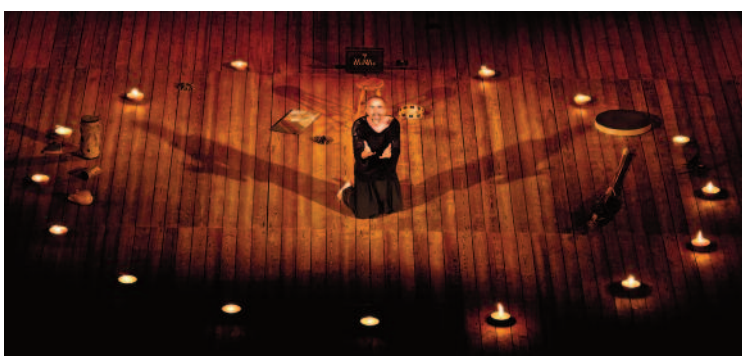
di Cristina Pucci

chiccupucci19@libero.it

Da quando, giovanetta, ho conosciuto l'Iliade e l'Odissea e l'idea di Omero e degli aedi che ne tramandavano la memoria declamandole, da quando ne ho amato personaggi e passioni, ho sognato di ascoltarle dire, intere. L'estate scorsa, finalmente, al Teatro Romano di Fiesole ho avuto questa possibilità. Gianluigi Tosto, un attore, una voce, un corpo di uomo solo in mezzo ad un cerchio di fiaccole accese, ci ha "detto" una sera l'Iliade e un'altra l'Odissea. Bravissimo. Un ascolto emozionante, oltre le parole solo poche musiche tratte da lui stesso da strani strumenti, magici suoni, direi, come da un mondo altro. Lo

onoro così, come posso. Gianluigi Tosto, avviato al teatro a 13 anni dalla sorella Arcangela, ha una carriera ricca di collaborazioni con grandi interpreti classici, costellata di approfondimenti tematici moderni e coronata dalla sperimentazione con Franco di Francescantonio, maestro e modello. Da sempre affascinato dalla parola, capace da sola di far vivere una storia, di aprire la via a emozioni e sogni per chi ascolta, trovò in Gabriella Bartolomei, finissima attrice, una maestra insostituibile per l'accuratezza del lavoro di ricerca su ogni singolo fonema, ogni respiro. Fondamentale impronta per l'uso del corpo l'aver frequentato corsi di danza con due grandi maestri. Incantato dall'idea di andare in

scena da solo, attratto dai cantastorie, nel 2000, in un momento di travaglio interiore, si avvicina all'Iliade, la studia, confronta traduzioni, ne fantastica una moderna, ma si lascia conquistare dal "Cantami o diva del Pelide Achille l'ira funesta.." di Monti. Un lavoro di preparazione e apprendimento immane, alla fine si chiuse in casa a Pietrasanta per quindici giorni. Ne uscì vincitore. Nel 2001 lo spettacolo, tutto suo, realizzazione, testi, strumenti musicali, traduzione, narrazione. Seguono negli anni successivi Odissea e Eneide. Definisce, spero senza ironia, una missione il proporre nelle scuole la sua Trilogia, all'inizio solo nei Licei Classici fiorentini, poi in un sempre maggior numero di scuole superiori e medie e via via anche oltre i confini regionali. Per moltissimi studenti ascoltarlo rappresenta e il primo contatto con il teatro e l'occasione di conoscere narrata un'opera bellissima che, magari, non avrebbero mai letto in quantità sufficiente e con attenzione tale da poterne subire la inevitabile fascinazione. Sempre conquista l'attenzione, rarissimamente si è dovuto interrompere per redarguire qualche malcapitato confuso e confusionario. Nel 2006 recitò, terrorizzato, la trilogia in italiano, ad un Festival a Lisbona, successo imperscrutabile e strepitoso che gli valse un mese di repliche, recensioni estasiaste sulla stampa locale e su Sipario. Sentirgli dire che è stato impossibile trovare un circuito che promuovesse in tutta Italia la sua trilogia "Il canto e la Memoria" fa male al cuore! Ma come? Nessuno lo invita al teatro di Segesta, a quello di Taormina? Non sanno quello che fanno....



Gianluca Tosto in due momenti dello spettacolo

di Michele Morrocchi

twitter @michemorr

Dopo Barbès si arriva a Clichy, procedendo verso est nel nord di Parigi, così dopo Barbès, la casa editrice fondata nel 2007 e che ha portato in Italia tanta letteratura francese contemporanea, si arriva a Clichy, la casa editrice che ne prosegue il cammino. Nata dagli stessi protagonisti di Barbès, Clichy continuerà a soddisfare il nostro appetito di buona letteratura, in particolare di quella che si stampa olttralpe.

Un fenomeno che in questi anni a partire dalla felice intuizione di Tommaso Gurrieri ha fatto riscoprire la letteratura di lingua francese ai lettori italiani, dopo che grandi e piccoli editori l'avevano snobbata per troppo tempo. Una storia felice, seppur breve, che continua rinnovata nel nome ma non nella squadra (oltre a Gurrieri, resistono Franziska Peltenburg-Brechneff, Silvio Bernardi, Giada Perini, Mariapia Secciani ai quali si aggiunge Tania Spagnoli) e con lo stesso spirito di farci conoscere quanto di nuovo si muove nella narrativa contemporanea.

Largo spazio naturalmente alla Francia, con la collana *Gare du Nord*, incasinata stazione della Parigi più multietnica e meno turistica che da il nome alla collana dedicata alla letteratura contemporanea di lingua francese e i cui primi titoli saranno l'inedito, per l'Italia, *Imiei luoghi*, libro intervista di Michelle Porte (già autrice de *L'amante*) e il romanzo breve del geniale Jean D'Ormesson, *La conversazione*, che ci farà incontrare un Napoleone alla vigilia della propria incoronazione imperiale.

Altro luogo simbolo, il *Beaubourg*, altra collana questa volta dedicata alla cultura pop ed alla contaminazione. Luogo d'incontro fra arti differenti, proprio come il museo e gli spazi antistanti, sarà la collana della musica, del cinema, delle arti e della narrativa postmoderna. Tra i titoli *Woody, Cisco & Me* di Jim Longhi o le graphic novel di Hughes Barthe, *Estate '79*, e *Fern Grove* di Katie Närhi.

Spazio non inedito ma ulteriormente arricchito e curato quello rivolto alla narrativa per ragazzi il cui nome *Carrousel* richiama le piramidi del Louvre al cui posto, per decenni, sostava una giostra per i piccoli parigini. Primo titolo *Lupo e Lupetto* di Olivier Tallec. Infine la collana della memoria, dei grandi classici, dal nome forse lugubre, *Père Lachaise* il cimitero monumentale celebre per i suoi defunti (e per gli inguaribili romantici per il muro al quale vennero fucilati gli ultimi resistenti de la comune del 1870), che riproporrà scritti dimenticati, giudicati a torto minori o del tutto inediti in Italia di grandi autori.

Insomma, a partire dal gennaio 2013, Clichy non mancherà di proporci e tentarci con titoli ed autori inconsueti e da scoprire. Un gesto di grande coraggio, soprattutto in tempi di crisi come questi, che speriamo il pubblico sappia apprezzare e premiare come davvero merita.



Da Barbès

l'evoluzione della raffinata casa editrice fiorentina



a Clichy



di **Duccio Ricciardelli**

d.ricciardelli@libero.it

Anton Corbijn è un uomo con la faccia di un bambino, anche le sue movenze sono quelle di un ragazzone innamorato del rock e dei viaggi, Anton vive con la macchina fotografica sempre in valigia ed ogni notte dorme in una stanza di albergo diversa. In questo bel documentario di Klaartje Quirijns seguiamo l'artista nelle sue locations di videoclip e servizi fotografici a giro per il mondo. Corbijn è uno dei fotografi e registi di video più particolari della scena contemporanea, ha seguito Tom Waits, gli U2, Nick Cave, Rolling Stones e persino Miles Davis. Il documentario ci racconta la vita privata dell'artista attraverso le testimonianze di parenti e colleghi che ci permettono di entrare a fondo nella sua poetica. Da adolescente fugge dal suo piccolo paese natale in Olanda, si allontana da una famiglia immersa in una profonda fede religiosa per tentare la carriera artistica. Anton si trasferisce a Londra e comincia la sua



brillante carriera di fotografo rock nella new wave underground europea. Oggi che è un artista tra i più famosi al mondo ci racconta delle sue ossessioni, dei suoi sogni e della sua estrema solitudine. Un uomo consacrato al lavoro quasi con dedizione monacale, lo ascoltiamo disteso sul divano della sua casa in uno dei rari momenti di riposo, ci mostra i luoghi della sua infanzia, le atmosfere e le luci che hanno portato ai suoi scatti cupi ma pieni di energia vitale. Corbijn in ogni sua immagine ricerca il rapporto dell'uomo con la morte, anche i suoi videoclip, spesso in bianco e nero, sono dei dialoghi costanti con la spiritualità. Commovente la scena della visita alla vecchia madre che parla della sua carriera in maniera molto dolce e nostalgica. In un'altra scena Corbijn impaziente attende in un appartamento l'arrivo di alcuni clienti che vengono a vedere un lavoro fotografico che gli hanno commissionato. I clienti finalmente arrivano. Scopriamo che sono i Metallica e Lou Reed che si siedono come niente fosse sul divano del fotografo a parlare come vecchi amici. Il documentario ci mostra da vicino anche il lavoro di Corbijn come regista sui set di *Control* (2007) e *The American* (2010) film interpretato da George Clooney.



Anton Corbijn Inside Out

MENÙ

di **Barbara, cuoca di Pane e Vino**

barbarazattoni@gmail.com

Il nome è di origine araba, ci arriva da Cina e Giappone, è un frutto invernale. I primi si possono raccogliere in novembre (navelina) e gli ultimi a maggio-giugno (valencia late). Se prima di andare a letto, lavate il viso con acqua fredda, poi con il suo succo massaggiate le zone a rischio rughe, la pelle diventerà più liscia ed elastica e migliorerà il colorito. Se cuocete alcune delle sue bucce a 180°; avrete un forno profumatissimo! Dai suoi fiori si ricava un olio essenziale chiamato Neroli, è un albero sempreverde alto fino a 12 metri, ha foglie allungate e carnose e fiori candidi.

Che sia Tarocco, Moro o Sanguinello e altro ancora, dolce o amara, stiamo parlando delle arance. Profumi, consistenze e colori immancabili in tavola e in cucina ma abbiate cura di comprarle pesanti, lucide, con la scorza intatta, tesa e aderente alla polpa. Come frutta o spremuta, in insalata o nelle salse delle carni, di lei si usa tutto: anche la scorza. Facili da preparare, basta comprarle a buccia grossa e non trattate. Si possono usare solo le bucce, tagliate finemente (grattando via tutto il bianco) oppure fette più grossolane di 2 centimetri, alle quali lasciare attaccato anche un po' di polpa. Le prime, meno invadenti sono ottime su creme e salse, le seconde quasi un pasticcino. E' solo una differenza di "taglio", per il resto si procede nello stesso modo. Una volta tagliate si mettono a bollire in acqua fredda per 2/3 volte (3 minuti per volta, appena spiccato il bollore). Ora che abbiamo tolto l'amaro ed eventuali impurità, le rimettiamo sul fuoco (per 4 arance grosse), appena si sarà sciolto: 200 gr zucchero semolato in 225 gr. di acqua, cuocendo a fuoco basso per 25/30 minuti. Dovranno incorporare tutto lo sciroppo e una volta fatte freddare su una gri-

Bucce d'arancia per Natale



glia o della carta forno, le piccole si conservano in barattoli e quelle più grosse, dopo averle rotolate da fredde nello zucchero, le potete accomodare in pirottini di carta. Sono buonissime così, certo che far sciogliere un po' di cioccolato fondente e metterne mezzo cucchiaini per scorzetta.....è un attimo.

PUÒ ACCADERE



Poligoni teatrali

di **Susanna Stigler**

susannastigler@gmail.com

Tiro a segno Nazionale di Firenze
Firenze - dicembre 2012

di **Vittorio Maschietto**
architettomaschietto@gmail.com

Sei millenni di bronzi

Una mostra alla

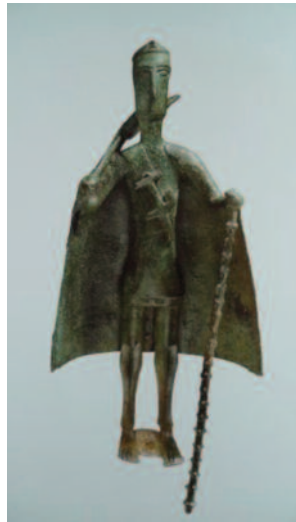
Royal Academy di Londra

Alla Royal Academy di Londra la mostra *Bronze* è uno dei grandi eventi che la città offre ogni anno. *Bronze* è una rassegna sulla manifattura d'arte del bronzo nel mondo, dal 4000 avanti Cristo ad oggi.

La presenza di Firenze nella storia del bronzo è massiccia e anche popolare, visto che qui c'è perfino il Porcellino del Tacca, con il nasone dorato dalle strofinate di generazioni di ammiratori e ammiratrici.

Nei ringraziamenti del catalogo parecchi sono i nomi dei nostri e viene da pensare che questa mostra avrebbe potuto essere organizzata qui da noi, se davvero avessimo una struttura internazionale. Perfino la regina Elisabetta si rivela firenzofila e manda a *Bronze* un cazzutissimo busto francese di Caterina de' Medici, incoronata e militarmente ingioiellata di metallo pesante.

La visita alle 10 sale è ricca di sorprese stupefacenti. Le perfette didascalie, anche se interrompono la sindrome di Stendhal, comunicano i dati essenziali dell'opera, l'età, il luogo di concepimento, quello di provenienza. Per esempio, sotto la Testa del Cavallo Medici Riccardi, che campeggia sulla copertina del catalogo, leggiamo che faceva parte di un gruppo scultoreo, che proviene dal Museo Archeologico Nazionale di Firenze e "Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana". Ma ... "questa Soprintendenza, cosa ci rappresenta?" direbbe Checco Zalone. Nelle opere di altri paesi non ci sono invasioni di questo tipo, salvo una dal



Museo Nazionale, Lagos, Commissione Nazionale per Musei e Monumenti. Bene, facciamo pari con la Nigeria.

La lapide per la tomba di Messer Leonardo Dati, 1425-26, Bronzo di 227x87cm, è del Ghiberti, e proviene da: Santa Maria Novella, Florence, Fondo Edifici di Culto amministrato dal Mini-

stero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, Direzione Centrale per l'amministrazione del Fondo Edifici di Culto, Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico e Polo Museale della città di Firenze. (!?)

Letto tutto d'un fiato? Spente le candeline? C'è

scritto così, lo giuro, con tutte le iniziali maiuscole, solo la parola "città" resta minuscola (gli urbanisti dovrebbero protestare). Ho temuto, da timorato uomo di sinistra, che qualche soldatino dei nostri non ci avesse ficcato a forza anche l'Artigianato, l'Antifascismo e la Resistenza ...

Mi chiedo quanto questo brutto romanzo di enti e sub-enti av-enti diritto (?), sia stato dibattuto, partecipato, concertato. Quante volte sarà stato corretto lo spelling, visto che gli inglesi sono diabolici per storpiare qualsiasi parola italiana. E quante persone regolarmente pagate vi avranno messo impegno, quanti uffici, risorse, ore di lavoro, telefonate, e-mail, fax e ri-fax? Ma perché? A chi è rivolto tutto questo? Ai visitatori della mostra, no davvero! Se lo confrontiamo impietosamente con il già citato busto di Caterina, ecco, c'è scritto: the Royal Collection, e il n. d'archivio. Basta così.

Un obiettivo, però, l'ipertrofica didascalia lo ha centrato in pieno: ha suscitato in me quella sottile vergogna di essere il solito italiano gonfio di cultura ampollosa, ritardante, inutile come un ente inutile, costosa, dannosa ... e aggettivi similari, ormai attribuiti e garantiti per definire un'altra vera e più pesante vergogna nostrale, quella della Grande Opera Inutile, il Tunnel TAV su cui tutti chiudono occhi e orecchi, che sta per sbudellare e impoverire (rottamare?) la nostra Città.

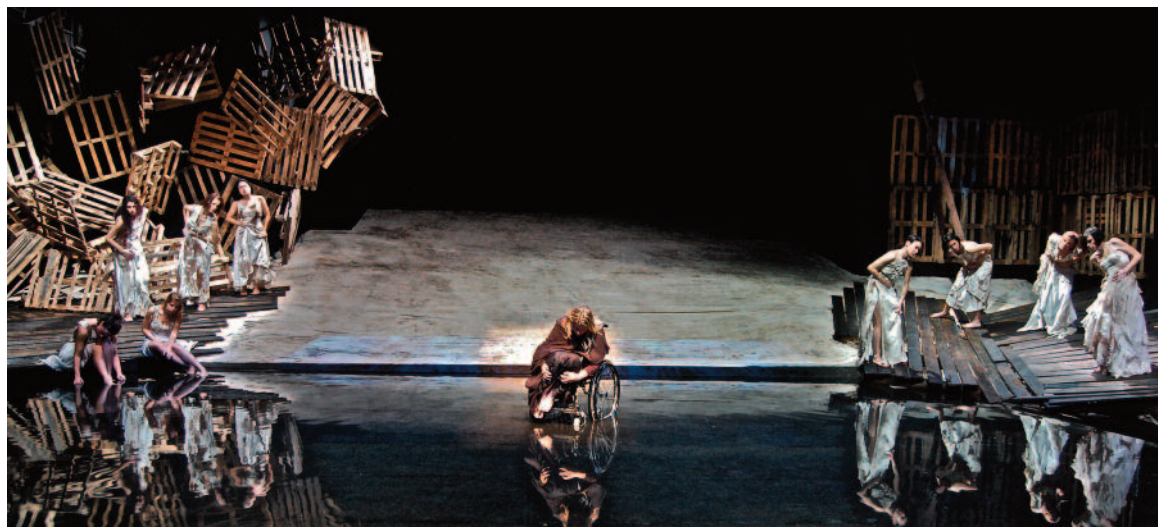
Sordi e ciechi quelli e questi, busti mezzibusti e facce di *Bronze*, ma tutti d'accordo nel protestare contro i tagli alla cultura ...

SCENA&RETROSCENA

Crash Troades il nuovo spettacolo di Cauteruccio

di **Sara Chiarello**
esse.chiarello@gmail.com

Tratto dalle Troiane di Euripide, approda a Scandicci, al Teatro Studio, dal martedì 11 al 16 dicembre "Crash Troades", spettacolo di Giancarlo Cauteruccio e della Compagnia Krypton, prodotto all'interno di TU - Teatro Urbano, Progetto di Alta Formazione Artistica e Tecnica della Regione Toscana. Una tessitura drammaturgica che innesta nel testo euripideo pagine di due autrici, testimoni di immani tragedie dei nostri giorni: Anna Politkovskaja con Cecenia e la ruandese Yolande Mukagasana (Nobel per la pace 2011) con Le ferite del silenzio. Dieci le interpreti: cinque attrici,



Laura Bandelloni, Irene Barbugli, Debora Daddi, Martina Lino e Flavia Pezzo, tre cantanti liriche Hitomi Ohki, Elisa Prosperi e Maria Elena Romanazzi e due danzatrici, Martina Belloni e Daniela Ranzetti, che lavorano su un'integrazione linguistica tra recitazione, canto e danza. "Un ponte lanciato tra i secoli, tra il mito e la realtà, che ci rende triste-

mente consapevoli del fatto che Troia continuerà a subire assedi, in altri luoghi e in altri tempi e sotto altri nomi, e per ragioni anche più vili di una moglie rapita", dice Giancarlo Cauteruccio. "Sappiamo che le parole di Cassandra e Andromaca si ripetono e si ripeteranno. I nomi dei personaggi si confondono con quelli delle autrici contemporanee in un

disegno scenico che raduna in un'unica arena, in un solo campo profughi, in una sola trincea il pubblico e le interpreti. Crash Troades è il mondo di Ecuba e delle donne troiane visto con la filigrana dell'emergenza contemporanea, una tragedia che odora di napalm e viaggia sul web, cruda come la poesia non è mai stata".



Santa Clara, California 1974. M. C. una simpatica vedova settantunenne di origini italiane, vicina di casa di alcuni amici, mi ha chiesto di scattare questa immagine per aggiungerla ad una serie infinita di ritratti e autoritratti di piccolo formato, principalmente Polaroid, che campeggiava nel salotto del suo piccolo appartamento in un complesso residenziale con annessa piscina. Sorriso ammiccante, sigaretta in una mano e calice di vino nell'altra, quest'immagine rappresenta ai giorni nostri, intrisi di un forzato salutismo, tutto quanto di peggio si possa proporre in termini di "politically correct". Probabilmente si stava molto meglio quando si stava peggio!

Dall'archivio di Maurizio Berlincioni